

Prefazione

Nel panorama della violenza che connota ogni società moderna, i maltrattamenti, gli abusi, le violenze perpetrate su vittime innocenti nelle aule scolastiche o negli asili nido, risultano ancora particolarmente difficili da comprendere e metabolizzare, sia da parte degli adulti che da parte dei bambini. In molti casi, gli atti commessi sono definibili come forme di “omicidio psicologico” che possono avere conseguenze sullo sviluppo, la maturazione, la futura socializzazione del bambino. Quelle che ormai vengono definite “cattive maestre” o “cattive educatrici”, rappresentano, fortunatamente, una bassissima percentuale che *non inquina* la parte sana della Scuola ed il sacrificio di tante insegnanti che svolgono con passione, professionalità ed impegno quella che è definibile anche come una “missione”. Il Volume vuole indagare sul “*come e perché*” un’aula si trasformi in un luogo di terrore per i bambini e su cosa spinge l’Insegnante a porre in essere simili condotte devastanti e criminali. Le violenze (talvolta anche sessuali), i maltrattamenti, gli abusi, sono *sempre e comunque* poste in essere da chi, lontano dagli sguardi dei genitori, può scaricare frustrazioni, rabbie, angosce, o agire in conseguenza di specifici tratti di personalità disturbata (probabilmente in forma latente).

Tenere in classe una condotta repressiva, minacciosa, oltraggiosa sia fisicamente che psicologicamente o un ordine eccessivo abusando talvolta di mezzi di correzione non risponde certamente alla filosofia dell’educazione, della comprensione e della socializzazione dei bambini che vedono “*la maestra*”, spesso, come una seconda mamma. Ancora peggio, se si tratta di ambiente infantile. Il lungo elenco di vessazioni a cui sono stati posti i bambini in questi ultimi anni è solo la tragica radiografia di una Scuola, spesso disattenta alla sicurezza ed alla sanità psicologica degli alunni, o impossibilitata ad assicurarla, nonostante gli sforzi che sono stati compiuti istituzionalmente per migliorare ed ammodernare questo importante spazio extra-familiare. In tutto questo, probabilmente è stata trascurata la figura dell’Insegnante, alla quale ci si affida incondizionatamente per la cura e l’istruzione dei figli, che

rappresenta il normale paradigma del rapporto Insegnante/genitore/bambino. I processi di vittimizzazione “in classe” non sono così rapidi e, spesso, la vittima non si accorge neanche di essere entrata nel mirino maltrattante di una Insegnante o forse non lo comprende, fino a quando *il dolore psicologico* si trasforma *in dolore fisico*. A questo deve aggiungersi che anche i genitori, alcuni poco attenti, non sono in grado di cogliere immediatamente *i segnali di allarme* che in qualche modo la vittima vuole lanciare. Una condotta di violenza subita può essere facilmente scambiata per “un capriccio” del bambino nel non volere andare a scuola, così come altri comportamenti insoliti fuori dal contesto scolastico ed agiti nello spazio familiare, come di riflesso. Il complesso ed articolato intreccio delle proposte per evitare che *la violenza entri in classe* fornisce sia la dimensione della gravità del problema, trattandosi di casi non più rarissimi, che della necessità di affrontarlo compiutamente. Non sarebbe errato pensare ad una sorta di “*esame psicologico*” compiuto da esperti – con specifici test – dopo un certo numero di anni di servizio dell’Insegnante al fine di valutare la persistenza della capacità adattiva allo stress intra-classe, sia per l’avanzare dell’età che per sopravvenute situazioni personali, fisiche, psicologiche, unitamente ad una forma di controllo più accurata operata dalle figure dirigenziali degli Istituti scolastici che non possono più limitarsi alla pura e semplice gestione manageriale; in tale dimensione, sarebbe opportuno, altresì, effettuare controlli sulla condotta dell’Insegnante in classe, ascoltando, in presenza dei genitori, i bambini in ordine all’andamento della classe. Infine, quando “un caso di violenza” viene alla luce e l’Insegnante viene sospesa dalla scuola, accertati i fatti e definita penalmente la responsabilità, non è ammissibile che la stessa, scontata qualunque pena, *abbia* la possibilità di essere riammessa in una classe di qualsiasi altro Istituto pubblico o privato, poiché esiste il concreto rischio di reiterare la condotta.

Nicola Malizia

Capitolo Primo

Elementi delineanti la personalità dell'abusante

SOMMARIO: 1.1. Partire dal concetto di personalità umana. – 1.2. I caratteri dell'aggressività umana degli adulti. – 1.3. Tratti e disturbi della personalità. – 1.4. Il *burn-out* nelle Insegnanti. – 1.5. Scuola dell'infanzia e Scuola primaria. – 1.6. Il ruolo della criminologia in ambito di abusi sui minori. – 1.7. Le scienze vittimologiche. – 1.8. Cosa si intende per parafilie. – 1.9. La famiglia e i traumi. – 1.10. Elementi di sociologia della famiglia. – 1.11. Importanza del ruolo genitoriale. – 1.12. Abuso dei mezzi di correzione “in classe”. – 1.13. Disagio, DSA e Bisogni educativi speciali (BES). – 1.14. La vittimologia moderna.

1.1. Partire dal concetto di personalità umana

I primi studi configurarono la “personalità” come una categoria diagnostica chiusa e statica; in seguito, nonostante il riconoscimento delle basi generiche e biologiche, venne studiata in relazione alla sua flessibilità ad eventi specifici, al tipo di approccio del soggetto, alle diverse fasi del ciclo di vita e alle esperienze relazionali. Quindi, la personalità¹ non è una miscela casuale di pensieri, sentimenti e comportamenti, ma è espressione dello sviluppo psico-ambientale, del contesto psico-affettivo e dell'ambiente socio-culturale con cui il soggetto si rapporta. *Godon Allport* definì la personalità come “*l'organizzazione dinamica di quei sistemi psicofisici, che determinano l'adattamento specifico del soggetto all'ambiente*”. *Hans Eysenk* la considerò come “*la somma totale degli schemi effettivi o potenziali dell'organismo, così come determinati dalla ereditarietà e dall'ambiente*”. *Theodor Millon* come “*risultato delle modalità comportamentali che si sviluppano, in risposta alle sfide dell'esistenza*”. L'*Organizzazione Mondiale della Sanità* (1992), la

¹ V. Lingiardi, *La personalità e i suoi disturbi. Lezioni di psicopatologia dinamica*, il Saggiatore, Milano, 2004.

definisce come “una modalità strutturata di pensiero, sentimento e comportamento che caratterizza il tipo di adattamento e lo stile di vita di un soggetto e che risulta da fattori costituzionali, dello sviluppo e dell’esperienza sociale”. Il *Manuale Diagnostico e Statistico dei Disturbi Mentali (DSM V)* dell’American Psychiatric Association definisce i tratti di personalità come “modi costanti di percepire, rapportarsi e pensare nei confronti dell’ambiente e di se stessi, che si manifestano in un ampio spettro di contesti sociali e personali. Soltanto quando i tratti di personalità sono rigidi e disadattivi e causano una significativa compromissione funzionale o un disagio soggettivo, denotano disturbi di personalità”. Occorre rilevare che l’evoluzione del concetto di personalità viene sensibilmente influenzato dai fattori esterni, sociali e culturali tipici dell’epoca in cui viene svolto lo studio; ciò nega la connotazione statica attribuitagli inizialmente e conferma quella dinamica relativa all’interazione del “proprio Sé” con i vari fattori che lo circondano.

Per meglio comprendere cosa sia la personalità è necessario differenziarla dai concetti di *temperamento* e di *carattere*. Il primo (temperamento)² si riferisce a caratteristiche presenti fin dalla nascita che impostano le differenze individuali nella relazione con l’ambiente e riflettono una variabilità biologica; il secondo (carattere)³, che fa etimologicamente riferimento alle caratteristiche distintive di un individuo, è il risultato dell’interazione fra temperamento e ambiente.

Concetto spesso confuso con quello della personalità è quello di *identità*. Tale termine può essere riferito al singolo individuo o anche ad un gruppo di individui, ad un popolo, ad una nazione. Nella sua accezione psicologica, *Erikson* definisce l’identità “come senso del proprio essere continuo come unità distinguibile da tutte le altre e stabile nel tempo”. Egli, ricostruisce lo sviluppo umano, che è volto alla ricerca della propria identità, attraverso otto tappe fondamentali caratterizzate ognuna da un dilemma o da un conflitto che l’individuo deve risolvere, ogni fallimento nella risoluzione del conflitto si ripercuote sullo sviluppo successivo⁴.

² *Temperamento: dato biologico.* Jean Straleu (1983) indica il temperamento come evoluzione biologica, caratterizzata dall’individuo fin dalla nascita ed è determinato da meccanismi fisiologici innati, e la personalità come prodotto di condizioni socioculturali e si costruisce sulla base di relazioni significative che il bambino stabilisce con l’ambiente circostante. *Arnold Buss* e *Robert Plomin* (1984) indicano il temperamento come un insieme di tratti relativamente stabili, ereditari e presenti fin dalla nascita (tre fattori: emotività, attività e socievolezza).

³ *Carattere: dato psico-sociale.* *Wilhelm Reich* (1897-1957) conia l’espressione “corazza caratteriale” riferendosi alle strutture difensive costruite per resistere agli insulti dell’esistenza e gestire le proprie pulsioni; egli definisce il carattere come apparato psichico di protezione dall’angoscia, dalle richieste dell’inconscio e dai pericoli del mondo esterno.

⁴ *Le otto tappe dello sviluppo psicosociale* di Erikson: 1. Fiducia di base vs Sfiducia (0-2 an-

Tali nozioni pur differenziandosi dalla personalità ne delineano la struttura, infatti la *personalità* è quel “complesso delle caratteristiche di ciascun individuo quali si manifestano nelle modalità del suo vivere sociale”⁵. Da ciò è possibile affermare che con il termine personalità, si tende ad indicare una modalità strutturata di pensieri, motivazioni, sentimenti e comportamenti che caratterizza il tipo di adattamento e lo stile di vita di un soggetto e che risulta da fattori temperamentali dello sviluppo e dell’esperienza sociale e culturale che pur conservando elementi di stabilità e continuità, la personalità non è fissa e immutabile e si evolve nel corso della vita, influenzata da aspetti nomotetici⁶ e ideografici⁷. In relazione ai diversi studi fatti e alle diverse teorie individuate è possibile differenziare la personalità normale da quella patologica⁸. La *personalità normale* è caratterizzata da:

- *identità dell’Io*⁹: integrazione del Sé e dell’Altro significativo, coerenza interna, autostima, autonomia, gioia di vivere;
- *forza dell’Io*: disponibilità affettiva, capacità di controllo delle emozioni e degli impulsi, capacità di sublimazione, coerenza, creatività e perseveranza nel lavoro e nelle relazioni interpersonali;
- *super-Io integrato e maturo*: interiorizzazione di un sistema di valori e di riferimenti stabile individuale, responsabile, realistico, autocritico, rispettoso delle norme sociali e dei valori;
- *gestione appropriata dell’aggressività e della sessualità*: empatia e in-

ni); 2. Autonomia vs Vergogna e Dubbio (2-4 anni); 3. Iniziativa vs Senso di colpa (4-5 anni), 4. Competenza vs Inferiorità (5-12 anni); 5. Identità vs Confusione (adolescenza); 6. Intimità vs Isolamento (giovane età adulta); 7. Generatività vs Stagnazione (età adulta); 8. Integrità dell’Io vs Disperazione (età anziana).

⁵ G. Ponti, *Compendio di Criminologia*, Cortina, Milano, 2008.

⁶ *Aspetti nomotetici*: caratteristiche, disposizioni, modi di agire comuni a diversi individui.

⁷ *Aspetti ideografici*: combinazione specifica di tratti, comportamenti e atteggiamenti che distingue una persona dalle altre.

⁸ U. Fornari, *I disturbi gravi di personalità rientrano nel concetto di infermità*, in *Cass. pen.*, vol. XLVI/1, 2006, pp. 274-280.

⁹ Concetto centrale per comprendere le due distinzioni di cui sopra è la nozione di *Io* che rappresenta quella infrastruttura psichica che si definisce attraverso le sue funzioni: *funzioni percettivo-memorizzative*: percezione delle situazioni per quelle che sono (interne od esterne al soggetto: percezione formale); attenzione; memoria (implicita, esplicita, prospettica, emozionale, ripetitiva, elaborativa, ecc.); *funzioni organizzative*: analisi, comprensione e conferimento di significato alle stesse (attribuzione di senso); *funzioni previsionali*: progettazione, previsione e valutazione delle possibili conseguenze delle risposte che possono essere emesse (analisi, critica e giudizio); *funzioni decisionali*: scelta tra adeguamento, evitamento o rifiuto (attivo o passivo) nei confronti della situazione-stimolo (la decisione di agire o di non agire); *funzioni esecutive*: emissione della risposta scelta in vista dell’obiettivo che si vuole o si può raggiungere in quel particolare contesto relazionale (comportamento organizzato o disorganizzato; condotta intelligente o emotiva).

vestimenti emotivi nel rispetto della relazione oggettuale, capacità di tenerezza e di coinvolgimento emotivo; capacità di affrontare gli attacchi senza reazioni eccessive;

– *costanza nell'ambivalenza della relazione con l'oggetto interiorizzato*: gli oggetti sono contemporaneamente buoni e cattivi; bassa attivazione emotiva.

La *personalità patologica* è caratterizzata da:

– *diffusione dell'Identità*: assenza di coerenza interna e di capacità di distinguere il mondo interno da quello esterno, l'Io dal Non-Io;

– *io debole*: dipendenza stretta da emozioni e impulsi poco o nulla controllabili, incostanza e incoerenza negli affetti e nelle relazioni interpersonali, sfiducia in Sé e negli altri;

– *super-Io arcaico o dipendente*: sadico, persecutorio, scisso o eccessivamente dipendente dalle proibizioni infantili;

– *inappropriata e insufficiente gestione dell'aggressività e della sessualità*: incapacità di coniugare tenerezza ed empatia con i propri bisogni sessuali e relazionali, reazioni eccessive di fronte agli attacchi reali o presunti al proprio sentimento di autostima, non raggiunta relazione oggettuale;

– *scissione della relazione con l'oggetto*: gli oggetti sono o idealizzati o persecutori; intensa attivazione emotiva.

Allport, uno dei padri moderni dello studio psicologico sulla personalità, sosteneva che “ogni libro sulla psicologia della personalità è anche un libro sulla filosofia della persona”, ed effettivamente, per comprendere e cogliere quelle che sono le varie sfaccettature, tipiche e atipiche, proprie di ogni individuo, è doveroso fare un accenno logico-temporale a quelle che sono le c.d. *teorie della personalità*¹⁰, che spiegano quelli che sono *i tratti simili e dissimili* caratterizzanti le varie strutture personologiche umane individuate, e dalle quali si riesce ad intravedere l'evoluzione e la scoperta di quello che è definito “Proprio sé”. Tenendo ferma la consapevolezza che tali teorie si pongono in maniera meramente indicativa, in quanto ogni caso, ogni soggetto, ogni personalità e ogni disturbo deve esser preso in considerazione rapportandolo, appunto, con quelli che sono i vari fattori esterni che lo hanno influenzato. In tale ambito si parla di “*classificazione psico-filosofica*” delle varie teorie.

Le *teorie tipologiche* si prefiggono di classificare le persone sulla base di alcuni elementi di facile individuazione, poco o nulla modificabili nel corso della vita e assumono una connotazione di stereotipo; si distinguono in:

¹⁰ G.W. Allport, *La natura del pregiudizio*, La Nuova Italia, Firenze, 1973.

– *somatiche*: elemento fondamentale di tale categoria è la costituzione morfo-fisiologica. La loro nascita si fa risalire alla *teoria degli umori corporei* di Ippocrate¹¹. I principali esponenti moderni sono Ernest Kretschmer (1888-1964) e William Sheldon (1899-1977). *Kretschmer* in seguito alle misurazioni effettuate su tutte le parti del corpo e sulla base della classificazione delle psicosi in *dementia praecox* e *psicosi maniaco-depressiva*, individua le seguenti associazioni: 1. tipo fisico longilineo o *astenico* associato alla patologia di tipo schizofrenico; 2. tipo brevilineo o *picnico* ad una patologia di tipo maniaco-depressivo; 3. tipo *atletico* alla patologia epilettica. *Sheldon*, invece, parte dal presupposto di una relazione diretta tra morfologia e condotta, individuando tali associazioni: 1. alle componenti *endomorfi* che (organi viscerali) corrisponderebbe un carattere *viscerotonico* orientato verso la giovialità e rilassatezza; 2. alle componenti *mesomorfe* (apparato scheletrico e muscolare) un carattere *somatotonico*, cioè energico, ambizioso e portato all'aggressività; 3. alle componenti *ectomorfe* (sistema nervoso delicato e fragilità dell'epidermide) un carattere *cerebrotonico*, quindi riservato, inibito e sensibile;

– *funzionali*: si basano sulla funzionalità dei sistemi neurovegetativo ed endocrino. Il fondatore è *Ivan Pavlov* che cerca di spiegare la diversa suscettibilità al condizionamento attraverso lo studio sistematico delle differenze individuali, ed isola tre tipi: 1. *eccitabile*; 2. *equilibrato*; 3. *inibito*;

– *psicologica*: si basa sulla costruzione di un modello integrato del funzionamento della personalità. Il fondatore *Carl Gustav Jung* (1875-1961) definisce, in base all'atteggiamento dell'individuo nel rapporto con l'oggetto, una polarità "estroversione-introversione" da cui nascono due tipi: 1. *estroverso*, caratterizzato dall'orientamento verso gli oggetti esterni, da una facile instaurazione di relazioni interpersonali, dalla scarsa capacità riflessiva. A questo fanno riferimento le funzioni psicologiche superiori che sono più sviluppate; 2. *introverso*, caratterizzato da un orientamento verso il mondo interno, verso i propri complessi, le proprie fantasie, e volto all'auto-riflessione. A questo fanno riferimento le funzioni psicologiche inferiori che sono meno sviluppate. Tali risultati si ricavano dalla combinazione delle funzioni con l'orientamento cosciente o incosciente e la disposizione generale estroverso o introverso.

Le *teorie dei tratti, dei fattori e delle dimensioni della personalità* si prefiggono di studiare il soggetto attraverso una visione empirica e di trarne una rappresentazione in chiave psicologica. Alla base di tali teoria vi sono dei

¹¹ B. Bertelli, *Devianza e Vittimizzazione. Teorie eziologiche e del controllo sociale*, Artime-dia, Trento, 2002.

metodi di analisi dei fattori e dei cluster¹². Una volta identificati i fattori costitutivi dell'impalcatura personologica e le dimensioni di base, il compito dei teorici si incentra sul raggruppamento in modelli ordinati che corrispondono a varie descrizioni di personalità. Tali modelli che si pongono come indicatori orientativi dell'architettura della personalità attraverso la ricerca degli elementi stabili¹³ e distintivi¹⁴ di essa.

I maggiori esponenti di tali teorie sono:

– *Gordon Allport* (esponente principale della teoria dei tratti), che definì la personalità come “organizzazione dinamica” in relazione con l'ambiente sociale e influenzata da fattori psicologici e biologici. L'attenzione di Allport si concentra sull'individuazione del “Proprio”, ossia il punto di approdo del divenire della personalità, la vera identità dell'individuo, espressione della propria realizzazione personale, che si forma su quelli che sono i c.d. *tratti cardinali*. Altro punto fondamentale è l'individuazione del “*principio dell'autonomia funzionale*”, secondo il quale un comportamento originariamente motivato da un bisogno può divenire per se stesso uno scopo. Quindi, si mette in risalto l'intenzione dell'individuo condizionato da una sorta di progettualità che si prefigge come obiettivo il raggiungimento di uno scopo, ponendo in secondo piano quella che è la storia personale o biologica dell'individuo stesso. Il futuro si sostituisce al passato che condiziona solo in parte l'operare dell'individuo.

– *Henry Murray*: si contrappone ad Allport in quanto pone la sua attenzione su quella che è l'analisi del contesto storico-ambientale, introducendo una nuova nozione di personalità che non viene più intesa come “descrizione del comportamento umano”, ma bensì intesa come “*astrazione formulata dal clinico*”. Egli pone la sua attenzione sul passato personale del soggetto che condiziona completamente l'evoluzione dello stesso, e riassume la sua concezione in un aforisma: *la storia della personalità è la personalità*. Introduce il termine *personologia* per indicare la disciplina che studia la complessità del caso individuale, rifiutando quelli che sono gli schematismi della personalità umana. Murray spiega l'impulso motivazionale attraverso l'elaborazione della “*teoria bisogni/pressioni*” che pone alla base di un comporta-

¹² *Cluster*: metodi statistici che calcolano le interrelazioni tra gruppi variabili, cioè tratti, comportamenti e sintomi.

¹³ *Orientamento nomotetico*: si riferisce all'universalità dei tratti e ne prevede la generalizzabilità, e il suo studio si serve della scienza e della ricerca delle relazioni universali.

¹⁴ *Orientamento ideografico*: riguarda lo studio dei tratti della personalità nel caso specifico, ne prevede la “singolarità” del soggetto, quindi mette in risalto la complessità individuale. Il suo studio si attua attraverso la storia, l'arte e la biografia.

mento l'interazione dei bisogni e delle pressioni che danno vita al c.d. *Thema*, ossia il comportamento differenziato. Bisogni di cui, egli, prevede un elenco: a) *bisogni viscerogeni* (bisogni organici primari) e *bisogni psicogeni* (indipendenti da necessità organiche specifiche); b) *bisogni manifesti* (consapevoli) e *bisogni latenti* (repressi o rimossi); c) *bisogni focali* (limitati ad una ristretta classe di oggetti) e *bisogni diffusi* (generali e pervasivi).

Con il termine *pressione* Murray indica determinanti ambientali che si riferiscono a determinati comportamenti o a specifici bisogni, da qui la distinzione tra *bisogni alfa* (aspetti oggettivi/reali di un dato ambiente) e *bisogni beta* (percezioni e interpretazioni individuali di uno specifico aspetto dell'ambiente).

– *Raymond Cattell* mira ad identificare il *fattore* che accomuna un determinato numero di tratti attraverso la verifica delle loro correlazioni statistiche. Egli, isola, attraverso l'analisi fattoriale, un numero elevato di tratti e identifica l'incidenza di ciascuno di essi sulle serie di punteggi ottenuti attraverso un ampio ventaglio di valutazioni (interviste, questionari, test di valutazione). Cattell individua tratti superficiali, cioè identificabili solo con un'attenta osservazione dell'individuo, e tratti originari, cioè isolabili solo attraverso tecniche di comparazione e analisi fattoriale, sono la base della struttura mentale. Egli individua dei tratti originari, attraverso il 16 PF (*Personality Factors*)¹⁵, che danno vita a 7 fattori di secondo ordine: 1. Creativo-Convenzionale; 2. Indipendente-Dipendente; 3. Insensibile-Sensibile; 4. Nevrotico-Stabile; 5. Leader-Gregario; 6. Ansioso-Tranquillo; 7. Estroverso-introverso. Da qui, si comprende la definizione di personalità fornitaci da Cattell: “*ciò che permette di predire quello che una persona farà in una data situazione*”.

– *Hans Eysenck*, riconosciuto negli anni '60 come il padre della “*teoria dell'apprendimento*”, cerca di estendere alla sfera dei disturbi nevrotici il paradigma *stimolo-risposta*: ogni comportamento nevrotico andrebbe considerato come una reazione condizionata di *paura/ansia*, un comportamento appreso a causa di una “*debolezza costituzionale*”. Praticamente, il controllo del comportamento nevrotico verrebbe preordinato attraverso meccanismi efficaci di condizionamento della condotta. Egli individua una struttura della personalità che si colloca tra i c.d. “*super-tratti*”: *introversione-estroversione* e *stabilità-instabilità*. Questi, trasferiti su un sistema ortogonale danno origine ad un modello che può essere messo a confronto con i quattro tempe-

¹⁵ 16 PF (*Personality Factors*): questionario per la misurazione dei tratti della personalità; per ogni soggetto esaminato si ottiene un profilo, rappresentato sotto forma di linea continua che illustra la posizione della persona rispetto ai 16 fattori della personalità.

ramenti ippocratici (*melanconico, collerico, sanguigno, flemmatico*) e con alcune categorie diagnostiche descrittive (*ansioso-depresso; istrionico-anti-sociale; ipomaniacale; schizoide*). In sintesi, il modello di personalità è centrato su tre grandi fattori¹⁶: *estroversione, nevroticismo e psicoticismo*. Eysenck viene considerato un “positivista raffinato” perché sfugge dal puro determinismo biologico e attribuisce all’ambiente sociale un ruolo determinante nell’influenzare la misura in cui una persona viene socializzata. Si nota proprio uno stacco: l’uomo è rappresentato come un soggetto passivo (che non sviluppa in maniera intenzionale il Proprio Sé) e giunge alla devianza perché “*mal socializzato*”. Il comportamento rimane scisso dall’intenzionalità del soggetto che vive in quel determinato ambiente sociale che presenta determinati valori da cui viene condizionato. Si giunge alla conclusione che il comportamento può essere acquisito attraverso due modi: l’*apprendimento* (che coinvolge il sistema nervoso centrale e carica di significato positivo ciò che porta piacere e di significato negativo ciò che porta dolore) e il *condizionamento* (che opera mediante un processo di contiguità e coinvolge il sistema nervoso autonomo associando allo “stimolo deviante” uno stato di ansietà che inibisce e controlla l’azione)¹⁷.

– *Robert Cloninger*: verso la metà degli anni ’80 propone un modello di descrizione e classificazione della personalità basato sulle tre dimensioni legate rispettivamente a tre attività: 1. *ricerca di novità (NS, Novelty Seeking)*, dimensione di interazione con l’ambiente caratterizzato dall’intenso eccitamento derivante dalla continua ricerca di stimolazione-attività dopaminergica (sistema cerebrale: attivatore); 2. *evitamento del danno (HA, Harm Avoidance)*, dimensione comportamentale tendente ad evitare qualsiasi situazione da cui possa derivare una punizione o frustrazione-attività serotoninergica (sistema cerebrale: inibitore); 3. *dipendenza dalla ricompensa (RD, Reward Dependence)*, dimensione tendente a rispondere prontamente ai segnali di approvazione sociale-attività noradrenergica (sistema cerebrale-modulatore). Questo sistema, considerato troppo semplicificante e incompleto, è stato riformulato dallo stesso Cloninger che aggiunge alle prime tre (NS, HA, RD) una ulteriore dimensione: *la persistenza (P, Persistence)* indipendentemente ere-

¹⁶ *Estroversione*: socievolezza, vivacità attività, eccitabilità. *Nevroticismo*: predisposizione all’ansia, instabilità emotiva.

Psicoticismo: impulsività, aggressività, autonomia, ricerca di sensazioni e insensibilità (aggiunto nel 1975).

¹⁷ *Condizionamento*: opera attraverso un “*processo di errori*” che è volto ad inibire quelle attività non socialmente tollerate [*Azione cattiva* (stimolo condizionato da impulsi edonistici) (*Punizione immediata* (stimolo non condizionato, esterno al soggetto) (*Inibizione dell’azione in caso di ripetizione della scena* (reazione automatica condizionata, stato d’ansietà))].

ditabile, che si manifesterebbe precocemente nel corso della vita e implicherebbe un'influenza nella memoria percettiva e nella formazione delle abitudini. Inoltre, egli descrive tre dimensioni del carattere che maturano nell'età adulta e influenzano il funzionamento personale e sociale per mezzo di un apprendimento autonomo relativo alla concezione di sé: individuo autonomo-autodirezionalità (*Self-Directedness*); parte integrante dell'umanità cooperatività (*Cooperativeness*); parte integrante di un sistema universale-autotrascendenza (*Self-Transcendence*).

Un altro campo di studi sulla personalità che ha avuto un particolare sviluppo è quello della *prospettiva interpersonale*. I modelli interpersonali circocomplessi sono caratterizzati da un ordinamento circolare delle variabili rispetto ai fattori che ne rappresentano gli assi. Il più noto è quello elaborato da:

– *Jerry Wiggins* che distingue i tratti interpersonali da altri tipi di tratti (quelli temperamentali) e individua un circolo delimitato da due assi principali: 1. Attività-Passività (o Potere o Agency); 2. Movimento verso gli altri – via dagli altri (o Amore-Odio o Communion). Questi due assi rispecchiano due strategie motivazionali, *l'agency*, cioè la ricerca del potere-dominio e la *communion*, cioè la ricerca di intimità-solidarietà-vicinanza, che forniscono le coordinate per comprendere il potere interpersonale e ci riconducono ad otto combinazioni delle due dimensioni principali (1. Sicuro-Dominante; 2. Arrogante-Calcolatore; 3. Freddo; 4. Riservato-Introverso; 5. Insicuro-Sottomesso; 6. Alla buona-Ingenuo; 7. Caldo-Gradevole; 8. Gregario-Estroverso).

Un altro modello descrittivo del comportamento interpersonale fu messo elaborato da *Lorna Smith Benjamin* (*Structural Analysis of Social Behaviour*), conosciuto in Italia come *Analisi Strutturale del Comportamento Interpersonale*) e che venne utilizzato come modello per descrivere la personalità, strumento per diagnosi delle strutture e dei processi intrapsichici e griglia per la classificazione dei comportamenti interpersonali. Tale modello si basa su un set di circocomplessi interpersonali e intrapsichici interrelati: ogni superficie (Altro, Sé, Introietto) è definita da assi ortogonali che rappresentano due dimensioni: *l'affiliazione* (amore-odio) sull'asse delle ascisse; la *interdipendenza* (libertà-controllo per le superfici Altro e Introietto; autonomia-sottomissione per la superficie Sé) su quello delle ordinate. Tramite queste tre superfici, il modello descrive i modi di agire relazionali, a livello sia interpersonale sia intrapsichico. Nell'ultimo decennio si sono affermati alcuni modelli accomunati dall'esigenza di coniugare l'operatività dei sistemi nati in ambito clinico con la complessità di quelli di derivazione fattoriale e psico-lessicale. I principali modelli si fondano su cinque fattori, c.d.

Big Five, e gli esponenti di tale studio dimensionale della personalità e dei suoi disturbi sono *Paul T. Costa*, *Robert R. McCrae* e *Thomas A. Widiger*. La definizione dei Big Five è stata influenzata da due approcci: quello *lessicale*, le cui categorie sono mutate dal linguaggio comune e quello *strutturale*, i cui tratti vengono definiti attraverso l'analisi fattoriale dei questionari di personalità e mediante una riflessione teorica sui principi che hanno ispirato i modelli di personalità. I Big Five sono: 1. *Fattore di estroversione* (vs introversione): attività, assertività, ricerca di stimoli e sensazioni, predilezione di compagnia di altre persone e il calore nelle relazioni interpersonali; 2. *Fattore di gradevolezza* (vs ostilità): fiducia negli altri, altruismo, schiettezza, scarsa aggressività; 3. *Fattore della coscienziosità*: senso del dovere, autodisciplina, ordine e organizzazione, perseveranza e scrupolosità; 4. *Fattore della stabilità* (vs instabilità) *emotiva*: sicurezza, calma, ansietà, instabilità, vulnerabilità; 5. *Fattore dell'apertura all'esperienza*¹⁸: fantasia, originalità, creatività, curiosità.

Una posizione particolare nell'ambito delle teorie multidimensionali della personalità è ricoperto da *Theodor Millon* che prevede un modello scientifico basato su quattro elementi: 1. Una teoria esplicativa e coerente; 2. una nosologia basata sulla teoria; 3. strumenti di valutazione del modello empiricamente fondati; 4. modalità di intervento basate sui dati acquisiti. Egli individua la struttura della personalità, che esprime un certo grado di equilibrio-squilibrio, attraverso tre polarità: *attività/passività*, *sé/oggetto*, *piacere/dispiacere*. La prima riguarda le modalità di adattamento, la seconda le strategie di riproduzione, la terza le strategie di sopravvivenza. Le possibili variazioni disfunzionali di queste polarità rappresentano una buona corrispondenza con le categorie diagnostiche dei disturbi di personalità, e Millon ne prevede 14: schizoide, depressiva, evitante, dipendente, istrionica, narcisistica, antisociale, aggressiva (sadica), compulsiva, passivo-aggressiva (negativistica), autofrustante (masochistica), schizotipica, borderline e paranoide. Millon si discosta dal riduzionismo biologico e utilizza elementi psicoanalitici e descrittivi per sottolineare che la patologia rappresenta un continuum della normalità. Secondo il modello evolutivistico di Millon, gli elementi di riferimento per discriminare tra normalità e patologia sono tre: 1. la rigidità nell'adattarsi alle richieste ambientali; 2. la tendenza a perpetuare gli stessi atteggiamenti fino a creare circoli viziosi; 3. la scarsa stabilità di fronte a condizioni stressanti. Distingue tra: a) pattern di personalità: dotati di autonomia interna all'individuo, sono passivi e difficilmente modificabili nel tempo; b) disturbi sintomatici: rispondono a complicate strategie intrapersonali basate sulle espe-

¹⁸ Per quanto riguarda il quinto fattore manca ancora un completo accordo tra i vari studiosi.

rienze passate e sono relativamente indipendenti dalla dimensione presente; c) relazioni comportamentali: sono risposte espresse direttamente, ristrette a un numero limitato di situazioni ambientali e facilmente comprensibili per un osservatore esterno.

Le *teorie psicodinamiche* introducendo il *concetto dell'inconscio*, inteso come presenza di forze psichiche profonde nella struttura della personalità, e il *concetto di visione dinamica della psiche*, cioè interazione di forze in contrasto tra loro, hanno profondamente influenzato la clinica dei disturbi di personalità. Si basano principalmente sul modello strutturale freudiano e sulle teorie psicoanalitiche che hanno dedicato maggior attenzione alla dimensione interpersonale e al rapporto individuo-ambiente nella formazione della personalità. Il punto principale di tali teorie è la "*scoperta della dimensione inconscia della mente*", in quanto, per spiegare determinati fenomeni mentali involontari, quali un *lapsus*, un sogno, ecc., risulta impensabile non ammettere l'esistenza di uno psichismo inconscio.

Lo studio di tale dimensione mentale, si concretizza nel porre l'attenzione in quelli che sono i primi anni di vita del bambino che determineranno le caratteristiche lo sviluppo della sua personalità. Qui si canalizza il pensiero di *Sigmund Freud*, secondo il quale il comportamento è determinato dal conflitto tra differenti fattori presenti nell'individuo e fattori presenti nella realtà in cui esso vive, e da un gioco di forze tra una "energia primaria" e le "pulsioni"; ciò implica che la vita psichica sia governata da istanze dinamiche, determinate dall'esperienza di sviluppo dell'individuo (le esperienze del passato influenzano profondamente il comportamento corrente dell'individuo) e alimentate da un flusso continuo di energia psichica. Lo studio di Freud giunge alla conclusione di riconoscere i tratti permanenti del carattere di un soggetto come "*prolungamenti immodificati di istinti originari, o sublimazioni di questi istinti, o formazioni reattive contro di essi*". In seguito distingue tra *sintomi nevrotici*, cioè formazioni di compromesso ego-distoniche tra pulsioni rimosse e difese, e *tratti del carattere*, cioè esito di formazioni reattive, sublimazioni o fissazioni a fasi psicosessuali infantili. Nel 1931 giunge all'individuazione di tre¹⁹ tipi libidici: 1. Tipo narcisistico; 2. Tipo ossessivo; 3. Tipo erotico. Altro punto fondamentale della teoria freudiana è l'individuazione all'interno dell'apparato psichico di tre sistemi: *inconscio*, *preconscio* e *conscio*, dotati ognuno di qualità proprie e in grado di disporre di una certa quantità psichica da investire sulle rappresentazioni psichiche degli oggetti; questi tre sistemi vengono separati da censure psichiche che ne impediscono la piena comunicazione. In seguito tale "intuizione" verrà perfezio-

¹⁹ Da questi tre tipi libidici fondamentali, nascono i tipi misti possibili dalla loro interazione.

nata nell'individuazione di una diversa tripartizione di istanze: 1) *Es*: nucleo primitivo che contiene tutti gli istinti vitali, matrice psichica indifferenziata da cui nascono le altre istanze psicologiche; costituisce il polo pulsionale della personalità dai contenuti inconsci e rimossi; funziona come processo primario, una modalità di funzionamento mentale in cui l'energia psichica fluisce liberamente da una rappresentazione psichica all'altra senza obbedire alle leggi del pensiero che sono prerogativa del processo secondario. È governato dal principio del piacere, cioè tende a ridurre la tensione provocata dagli istinti attraverso il soddisfacimento immediato delle pulsioni. In senso figurato può essere considerato *componente biologica*²⁰ della personalità; 2) *Io*: incamera la funzione esecutiva della personalità che agisce nel reale, organizzando l'azione in modo tale da consentire all'uomo di soddisfare concretamente i suoi bisogni, mettendoli a confronto con le possibilità offerte dal mondo esterno; rappresenta il punto di snodo tra il "caos" dell'*Es* e le contropunte provenienti dal Super-io per orientare l'azione dell'individuo nella realtà. Si pone come regolatore tra i processi primari e i secondari. È soggetto agli imperativi dell'*Es* e del Super-io. In senso figurato può essere considerato *componente psicologica* della personalità; 3) *Super-io*: agente di controllo della personalità, rappresentante interiore di valori etici e norme sociali, è il sistema psichico che è volto al mantenimento di una condotta morale adeguata e guida alla relazione dei propri ideali, si pone come censore nei confronti dell'*Io* e si struttura grazie agli apporti che rispondono alle esigenze sociali e culturali, cioè l'educazione e la morale. Può essere considerato la *componente sociale e morale* della personalità.

Queste tre istanze non sono considerate come settori autonomi e distinti ma bensì come dinamiche dipendenti e correlate che coinvolgono l'unità della persona. Nel momento in cui l'*Io* viene sopraffatto dall'*Es* e dal Super-io, vive una situazione di pericolo che porta angoscia, e Freud individua tre tipi di angosce o ansie: *ansia reale* (connessa ad un pericolo insito nella realtà oggettiva), *ansia sociale* (timore della riprovazione degli altri) e *ansia nevrotica* (timore delle severità del Super-io di fronte a pulsioni dell'*Es* sfuggite al controllo, per cui vengono elaborati i *sensi di colpa*²¹).

Per quanto riguarda l'influenza delle *teorie psicoanalitiche*, si fa riferimento alla teoria psicoanalitica classica che si basa sulla dimensione *storico-evolutiva* della personalità e sulla dimensione *relazionale* del mondo interno.

²⁰ S. Freud, *Compendio di psicoanalisi*, Bollati Boringhieri, Torino, 1980.

²¹ *Sensi di colpa*: la psicoanalisi li considera la forma di ansia più pericolosa perché produce un disequilibrio interno alla personalità che può portare a vere e proprie malattie mentali o a comportamenti criminosi.

In particolare, alle *relazioni oggettuali*, definibili come interazioni fantastiche tra il Sé e gli oggetti interni, e sulle *relazioni reali e osservabili* tra il soggetto e le persone che gli stanno attorno, configurando tali relazioni come “chiave” del funzionamento mentale. Nell’ottica delle relazioni del funzionamento psichico si sono sviluppati due movimenti principali: la *prospettiva interpersonale*, i cui principali esponenti sono *Harry Stack Sullivan* (1892-1949), *Erich Fromm* (1900-1980) e *Karen Horney* (1885-1952), che considerano il contesto sociale e culturale come fondamentale nell’influenzare l’interazione tra il campo interpersonale e le configurazioni relazionali; e la *scuola delle relazioni oggettuali* rappresentata da *Melanie Klein* (1882-1960) che pone la sua attenzione sull’importanza della formazione del mondo interno del bambino fin dalle prime relazioni dello stesso con oggetti parziali e con le figure genitoriali, *Ronald Fairbairn* (1889-1964), *Michael Balint* (1896-1970) e *Donald Winnicott* ritengono che l’Io è sempre legato agli oggetti e che l’impulso coesiste fin dall’inizio con la relazione oggettuale dato che il bambino è orientato o ha bisogno, fin dalla nascita, degli altri. Tra gli autori contemporanei si ricordano *Otto Kernberg* (1928) che individua gli affetti, organizzati in pulsioni aggressive e libidiche e associati a rappresentazioni di Sé in relazione con oggetti, assumono un ruolo cruciale come sistema motivazionale indipendente; *Heinz Kohut* (1913-1981) che prende in considerazione l’analisi delle funzioni attribuite ad esperienze con gli oggetti esterni aventi la proprietà di contribuire alla formazione di una struttura del Sé ben integrata²²; ed infine, *Joseph Lichtenberg* (1989) che concepisce il Sé come sistema sovraordinato che avvia, organizza e relaziona i comportamenti, nel senso che i comportamenti ripetuti con una certa costanza sono funzionali alla soddisfazione dei bisogni. Questi ultimi sono alla base di cinque sistemi motivazionali: 1. Regolazione psichica delle esigenze fisiologiche; 2. Attaccamento-Affiliazione; 3. Esplorazione-Assertività; 4. Avversività; 5. Piacere sessuale/Eccitazione sessuale. Tali sistemi, sempre in evoluzione, determinano il comportamento, attraverso la loro soddisfazione, si dà vita alle esperienze che danno vigore e coesione del sé.

Le *teorie cognitive e comportamentali* si affermano come teorie rivoluzionarie in quanto abbandonano lo studio della volontà, della coscienza e di tutto ciò che riguarda introspezione, e concentrano la loro attenzione sul comportamento esterno, osservabile che viene interpretato come risposta agli stimoli ambientali che ne determina l’eccitazione. Il fondatore della teoria comportamentistica o *behavioristica* è *John Watson*, che sancisce la nascita del

²² C.d. psicologia del Sé.

comportamentismo inteso come psicologia del “mondo nuovo”, in cui la mente viene indicata come *black box*, una scatola nera. La scoperta delle leggi che governavano il comportamento, doveva consentire la prevedibilità, quindi la controllabilità, in una prospettiva che auspicava un rinnovamento della società per mezzo di una tecnologia di modificazione delle condotte psicologicamente fondata. Il soggetto viene totalmente plasmato nel suo agire dall’ambiente, e si muove seguendo un iter sequenziale: *stimolo/risposta/rinforzo*²³. La psicologia deve essere una scienza di condotta e la personalità deve intendersi come l’insieme delle risposte e delle abitudini comportamentali osservabili con cui si era appreso a reagire agli stimoli ambientali. La prima forma di apprendimento accettata dai comportamentisti è quella del *condizionamento classico di origine pavloviana*, secondo la quale si apprende a reagire ad uno stimolo condizionato (SC) con una risposta incondizionata (RI) se, per un certo numero di volte, lo SC si è presentato subito prima di uno stimolo incondizionato, rispetto al quale la RI è una reazione fissa, istintiva e filogeneticamente determinata.

A questa forma si aggiunge quella *vincolata alla legge dell’effetto* di *Edward Thorndike* (1931), che configura l’apprendimento per prove d’errori, e quella del *condizionamento operante* di *Burrhus Skinner* (1938) secondo cui la frequenza di emissione di un comportamento varia in funzione dei premi o delle punizioni a esso associati²⁴; egli cerca di realizzare il progetto di sviluppare una tecnologia comportamentale e a lui si deve la specificazione di altri meccanismi di apprendimenti quali l’inibizione, il modellamento, l’estinzione, la generalizzazione, la discriminazione e così via.

Teorici che hanno lavorato, invece, per un’integrazione del paradigma comportamentista con quello psicoanalitico freudiano sono *John Dollard* e *Neal Miller* (1939), con la loro famosa legge secondo cui i comportamenti aggressivi sono risposte a stimoli costanti che rientrano nella categoria delle frustrazioni. Dollard chiarisce come vi sia un rapporto proporzionato tra frustrazione e intensità della corrispondente reazione aggressiva, come “esista una forte tendenza a dislocare l’aggressività inibita verso oggetti diversi e ad esprimerla in forme modificate. Le modifiche socialmente accettate sono sublimazioni”²⁵. Inoltre, i livelli di tolleranza individuale alla frustrazione

²³ *Rinforzo*: rappresenta quell’evento che statisticamente influenza la comparsa di una certa risposta, e può essere positivo o negativo.

²⁴ *Utilitarismo*: la motivazione primaria che spinge l’uomo nelle proprie azioni; *Immediatezza*: un’azione seguita da una piccola ma immediata gratificazione sarà probabilmente ripetuta anche se seguita da una severa ma dilazionata conseguenza di dolore.

²⁵ J. Dollard, *Frustrazione e aggressività*, Giunti, Firenze, 1967, p. 65.

sono diversi e la qualità, l'intensità e la frequenza delle frustrazioni possono provocare differenti tipi di risposta (fuga, rinuncia, maggior aggressione, e così via). *L'atto di aggressione* si pone come frutto dell'intreccio di più variabili: esperienza passata, situazione, intenzionalità di chi provoca la frustrazione, valori di riferimento, e così via.

Donal Hebb (1955) attraverso le sue ipotesi sulla *struttura del sistema nervoso*, pone l'accento su un ruolo attivo del soggetto di fronte all'ambiente e sulla funzione di strutturazione delle connessioni fra neuroni svolta dalle esperienze di vita; la sua visione si pone come punto di snodo in quanto l'apprendimento inizia ad essere visto come modificazione plastica del sistema nervoso. Negli anni '50, un gruppo di studiosi statunitensi sviluppano un insieme di teorie che propongono un'idea più collettivistica della personalità, c.d. *teorie dell'apprendimento sociale*. I principali esponenti sono *Albert Bandura* (1962), secondo cui la condotta si configura come la risultante di un'interazione multipla tra ambiente, la persona e il suo comportamento, c.d. *processo interattivo di reciproco determinismo*. *Julien Rotter* (1966) che ha una *concezione sistematica e unitaria* della personalità e ritiene che essa si sviluppi in funzione della particolare interazione tra il soggetto e l'ambiente soggettivamente percepito. Inoltre, assegna un ruolo centrale alla mente e alle aspettative come agenti motivanti del comportamento, e individua nella fiducia interpersonale un elemento essenziale di differenziazione tra gli individui; *Walter Mischel* (1990) imposta una *concezione condizionale dei tratti* di personalità per cui questi possono descrivere com'è fatta una persona, l'attenzione ricade sull'interazione tra *situazioni, cognizioni e comportamenti*.

La *teoria multifattoriale* individua dei fattori che trovano collocazione nella base biologica, psicologica, sociale e ambientale. Tale teoria si adopera alla spiegazione del perché alcuni individui, con caratteristiche di personalità simili o sottoposti alle medesime condizioni ambientali, diventino devianti e altri no. La risposta viene individuata nel fatto che questi fattori possono influenzare il comportamento deviante sia in *modo cumulativo*, agendo separatamente e in tempi diversi, sia in *modo sinergico*, agendo contestualmente in relazione fra loro. I coniugi *Eleanor e Sheldon Glueck* sono considerati i più grandi sostenitori, anzi fondatori dell'*approccio multicausale*. Nel 1950 individuano i fattori socio-familiari e individuali che si presentano con più frequenza nei giovani criminali; basano la loro ricerca su più gruppi di controllo di minorenni criminali e non criminali, provenienti tutti dalle zone povere di Boston, mettendoli a confronto. Il gruppo di minori criminali presenta cinque fattori differenti rispetto al gruppo di minorenni non criminali: 1) *struttura fisica*: più mesomorfi; 2) *temperamento*: più impulsivi, irrequieti,

energici, aggressivi, estroversi; 3) *atteggiamento*: più ostili, rivendicativi, sospettosi, avventurosi, sfuggenti al controllo dell'autorità; 4) *intelligenza*: di tipo pratico, concreto, diretto; 5) *situazione familiare*: più carente con mancanza di coesione, basso livello di aspirazione, poco affetto, scarsa forza morale. Tali differenze vennero calcolate su base statistica e vennero riscontrate con più frequenza ma ciò non comporta sempre la loro ricorrenza. Da tale studio si è constatato il riscontro di alcuni fattori specifici del gruppo criminale all'interno della situazione che caratterizza un singolo individuo e ciò ha portato all'elaborazione del concetto di *indice predittivo* che è quello relativo alla inadeguatezza dell'ambiente familiare, da solo in grado di predire la futura condotta rispetto alle altre caratteristiche della personalità.

Walter C. Reckless negli anni '60 avanza la *teoria dei contenitori*. Tale teoria multifattoriale propone una sintesi di condizioni psicologiche e sociali che possono garantire l'adattamento sociale a partire da un sistema di valori di norme condiviso. È una teoria del controllo sociale in quanto vengono esclusi dall'analisi i comportamenti derivanti da disturbi di personalità (malattie mentali) e quelli connessi ad imposizioni sottoculturali (criminalità organizzata). Il concetto di *contenitori* è così spiegato: *Contenitori interni*: rappresentano quei fattori connessi alla struttura psicologica dell'individuo (autocontrollo, volontà, moralità, concetto di sé); la carenza di tali fattori può comportare una vulnerabilità dell'individuo verso la deviazione. *Contenitori esterni*: rappresentano i fattori connessi all'ambiente che operano come freni strutturali, agiscono nel contesto sociale della persona non permettendole di oltrepassare i limiti normativi (posizione sociale, appartenenza di ceto, dipendenza cognitivo-morale).

La condotta criminale è sempre il risultato della correlazione dei due contenitori, della variabili individuali con le variabili ambientali, comportando una proporzionalità tra le carenze degli uni e scarsa rilevanza degli altri a favorire il comportamento deviante.

1.2. I caratteri dell'aggressività umana degli adulti

L'aggressività può essere definita una "*parola valigia*" (Storr, 1968) poiché porta con sé significati molto diversi tra loro: una emozione aggressiva ingiustificata oppure anche giustificata, una competizione legittima nel luogo di lavoro, un atteggiamento mentale, un conflitto tra nazioni, e così via. Uno dei problemi nasce dal fatto che il termine *aggressività* può alludere simultaneamente al correlato comportamentale di una emozione (agitazione, tachicardia, rossore in volto, ecc.) e a uno stato psicologico, cioè una qualità

astratta, un atteggiamento mentale o una propensione interna che possono anche non manifestarsi a livello comportamentale. Questa differenza tra comportamento e atteggiamento è invece ben specificata nella lingua inglese, dove esistono, rispettivamente per il primo e il secondo significato, i due termini *aggression* e *aggressiveness*. Il termine *aggressività* quindi spesso viene usato in modo equivoco creando confusione nella copiosa letteratura scientifica sull'argomento, poiché può essere applicato indiscriminatamente all'uomo che difende la propria vita in caso di attacco e all'omicida che infierisce sulla sua vittima. Il concetto di *emozione aggressiva* varia quindi a seconda che questa sia considerata ora un istinto, ora un comportamento, ora un'emozione reattiva ad un evento *frustrante e/o stressante*, e così via. L'etimologia stessa del termine *aggressività* testimonia in modo efficace la complessità di significati che essa può assumere: dal latino *ad* = "verso, contro, allo scopo di", e *gradior* = "vado, procedo, avanzo". Come è noto, mentre la psicologia comportamentale studia attentamente il comportamento così come si manifesta all'osservatore, la psicoanalisi si propone, più ambiziosamente, di studiare anche gli stati soggettivi e le possibili motivazioni sottostanti, costruendo ipotesi esplicative sulle dinamiche inconsce, soprattutto alla luce dei significati legati alla storia personale dell'individuo. Sono in particolare le forze motivazionali e i significati che il soggetto attribuisce all'esperienza il principale *focus* di attenzione della psicoanalisi, ed è in questo senso che la psicoanalisi è "psicologia dinamica". Queste forze, queste dinamiche, queste motivazioni o spinte ad agire sono in maggiore o minore equilibrio tra loro, e il loro insieme unitario e relativamente stabile, frutto anche della storia personale, rappresenta la personalità. È per questo che, come sottolineava Rapaport (1959), la psicoanalisi è anche una psicologia evolutiva, poiché ciascuna esperienza va vista nel suo sviluppo storico.

Una disamina attenta della storia del concetto di *emozione aggressiva* in Freud è stata compiuta da Caprara che riconobbe nelle teorie Freudiane *l'indeterminatezza e la frammentarietà*. Non potevano esservi dubbi sull'importanza dell'aggressività per una comprensione soddisfacente di tutta una fenomenologia psicopatologica che comprendeva ad esempio la delinquenza, la violenza, il masochismo, il suicidio, ecc. Come è noto, Freud tentava di costruire un modello dell'apparato psichico partendo dalla sua teoria della libido, "rispetto alla quale l'interesse per l'aggressività è stato per lungo tempo, e per certi versi resta, in definitiva, un corollario. Tale interesse matura e si definisce per residuo o per negativo in rapporto a quelle manifestazioni che non sono, o che non sono soltanto, di natura libidica". Sono questi fenomeni che Caprara chiama i "vuoti della teoria della libido", cioè "al di là del principio di piacere" (prima il sadismo, poi il masochismo, il suicidio,

ecc.), quelli che spingono Freud a indagare attorno a una *pulsione aggressiva*, e mano a mano che la sua ricerca procede e diventa sempre più complessa, non raramente si notano posizioni diverse e a volte contraddittorie, tanto che, a seconda che si consideri un'opera piuttosto che un'altra, o un passaggio piuttosto che un altro, non è impossibile appellarsi a Freud per confermare o per confutare l'una tesi o l'altra. Si possono comunque notare tre fasi nel percorso di Freud mentre si occupava della c.d. *emozione aggressiva*: in una prima fase, prima del 1915, *l'aggressività* viene concepita quasi esclusivamente come un *aspetto della libido* o comunque come al servizio della libido; in una seconda fase, corrispondente a *Pulsioni e i loro destini* del 1915, *l'aggressività* viene concepita come indipendente dalla libido e ascrivibile alle pulsioni dell'Io (o di autoconservazione); e infine in una terza fase, dopo il 1920, *l'aggressività* non è più considerata una manifestazione delle pulsioni dell'Io, ma come manifestazione di una autonoma pulsione di morte. Caprara ha comunque individuato nell'opera freudiana tre ipotesi differenti che coesistono spesso parallelamente tra loro: l'ipotesi di una pulsione originaria eterodistruttiva; l'ipotesi di un'aggressività come reazione alla frustrazione; l'ipotesi che riconduce l'aggressività alla proiezione di un'originaria pulsione autodistruttiva o di morte. In una prima fase di ricerca, non è da escludere che Freud condividesse la diffusa convinzione del suo tempo circa l'esistenza di istinti autonomi di natura aggressiva, anche se non è chiaro se l'aggressività alla quale fa riferimento sia in un qualche modo prodotta da una precedente seduzione subita o sia invece l'espressione di quegli istinti. Potrebbe avvalorare *l'ipotesi istintivista* l'influenza esercitata su Freud dalla lettura di Darwin (Ellenberger, 1976), come d'altro canto potrebbe avvalorare *l'ipotesi ambientalista-reattiva* l'importanza da Freud attribuita, in quei tempi, alla realtà esterna (Rapaport, 1960a, 1960b). Nell'opera *L'interpretazione dei sogni*, del 1899, Freud racconta molti sogni a contenuto aggressivo, ad esempio sogni di "contro-desiderio", di punizione, di morte di persone care, e così via. Caprara osserva che Freud, se è vero che viene colpito da questi sogni, mostra una certa resistenza a riconoscere in alcuni di essi la propria aggressività. Alcuni sogni masochistici vengono spiegati con la trasformazione della componente aggressiva nel suo contrario.

L'ostilità, l'ambivalenza, la rivalità tra genitori e figli e tra fratelli (tematiche che gettano le basi della successiva elaborazione del complesso edipico) vengono spesso espresse nei sogni, mostrando quindi una lettura dell'aggressività come reattiva, difensiva, principalmente funzionale alla soddisfazione di bisogni (come è noto, saranno Dollard et al. a sviluppare questa linea di ricerca). Vediamo quindi tutte le varie ipotesi prima accennate, quelle

di un'aggressività e di un'auto-distruttività originarie (che spiegherebbero rispettivamente il sadismo e il masochismo), e quella reattiva, come risposta alla frustrazione e volta all'allontanamento di ostacoli o pericoli. Ma è a partire dal 1905, con i *Tre saggi sulla teoria sessuale*, che la tematica sull'aggressività diventa più sistematizzata. Nel primo dei Tre saggi, quando affronta il problema delle aberrazioni sessuali del sadismo e del masochismo, Freud sostiene: "Il sadismo corrisponderebbe allora ad una componente aggressiva della pulsione sessuale, resasi indipendente ed esagerata, che usurpa per spostamento la posizione principale". Qui dunque Freud fa rientrare una componente aggressiva all'interno della pulsione sessuale. Ma nel secondo dei Tre saggi subito non esclude l'esistenza di un'aggressività non riducibile a semplice componente della pulsione sessuale, e sottolinea l'importanza di una "pulsione di appropriazione" che può assumere connotazioni aggressive: "Con un'indipendenza ancora maggiore dalle altre attività sessuali legate a zone erogene, si sviluppa nel bambino la componente crudele della pulsione sessuale. È lecito supporre che il moto crudele derivi dalla pulsione di appropriazione e si presenti nella vita sessuale in un'epoca in cui i genitali non hanno ancora assunto la loro posteriore funzione" (Freud, 1905, p. 501).

Entrambe le ipotesi, quella di una *pulsione aggressiva originaria* e quella di un'aggressività reattiva (sia alla pulsione sessuale che alla pulsione di appropriazione), sono discusse da Freud nel Caso clinico del piccolo Hans, del 1908: da un lato Freud accenna a "tendenze crudeli e violente della natura umana" (p. 563), che negli stadi infantili sembrano senza freni, e dall'altro accenna alla aggressività come reazione alla frustrazione.

Adler ha recentemente esposto l'ipotesi che l'angoscia derivi dalla repressione di ciò che egli chiama "pulsione aggressiva", alla quale assegna, con amplissima sintesi, la responsabilità principale di quanto avviene nella vita e nella nevrosi.

La problematica dell'aggressività viene riproposta da Freud ne *Il disagio della civiltà*, del 1929, rielaborata in termini psico-sociali. Viene proposta una antitesi ineliminabile tra l'uomo e la civiltà, la quale è costruita sulla repressione – e idealmente sulla rimozione, cioè con una stabile difesa inconscia – delle pulsioni, che per loro natura sono disadattive. Su questo tema romantico elaborerà anni dopo, a ponte tra psicoanalisi e marxismo, il Marcuse (1955) di *Eros e civiltà*, riproponendo uno scontro immanente tra le forze vitali (l'Eros) e la società civile: il conflitto, prima ancora di rivelarsi all'interno del soggetto, apparterebbe alla vita, al rapporto tra l'uomo e la società in cui vive, se non addirittura tra uomo e natura, in un "disadattamento" perenne (vengono in mente le parole del poeta romantico Alfred Tennyson [1809-1892]: "Natura, rossa nel dente e nell'artiglio"). Ne *Il disa-*

gio della civiltà il pessimismo di Freud e la sua convinzione che all'interno dell'uomo esista una forza distruttrice di natura pulsionale, che minaccia la società civile, raggiungono il loro apice. In passato Freud sembrava più ambiguo sul ruolo di questa aggressività rispetto ad un tipo di aggressività che invece era determinata dalla frustrazione della libido. Ora l'istinto di morte, chiamato anche *mortido o Thanatos*, pare irriducibile, porta alla sua necessaria repressione che è poi la causa principale del "disagio della civiltà", sperimentato come sentimento di colpa e come angoscia morale. La civiltà è costruita sulla rinuncia pulsionale proprio perché il Super-Io si forma sulla base dei divieti e delle sanzioni del mondo esterno, interiorizzato appunto come istanza psichica la cui intensità è proporzionale alla forza stessa delle pulsioni (Caprara).

Adler, parte dal concetto di "*inferiorità d'organo*" per poi arrivare ad una teorizzazione più generale sulla genesi della aggressività come reazione alla frustrazione. *L'inferiorità d'organo* si presenta nel caso di oggettive inferiorità fisiche o handicap, ma dato che la condizione di dipendenza e di immaturità nell'infanzia appartiene a tutti gli individui, i sentimenti d'inferiorità ed insicurezza che ne derivano agirebbero, in termini psicologici, come una motivazione costante che mira a ricercare, nelle parole di Adler, una "*compensazione*". Adler usa anche i termini di protesta virile, aspirazione alla superiorità, o volontà di potenza, per rappresentare le spinte che premono per un superamento della propria naturale inadeguatezza. Queste spinte dunque non vengono concepite come pulsioni o istinti, ma come reazioni alla frustrazione, vista come una esperienza di privazione che ha un ruolo determinante nel comportamento aggressivo.

Per W. Reich l'aggressività, l'invidia, l'odio, e altre manifestazioni simili sono secondarie a una frustrazione della libido, non primarie. Non è assolutamente necessario per Reich ricorrere al concetto di pulsione di morte, cioè ricercare nella natura le colpe che invece appartengono alle costrizioni di una determinata società repressiva e violenta (come è noto, Reich intrecciava le sue idee psicoanalitiche con un discorso di trasformazione della società in senso socialista, che la liberasse dalla oppressione capitalista). Per Reich è importante capire in che modo i bisogni fondamentali dell'uomo vengono frustrati dalla società e come possono invece essere soddisfatti. L'angoscia nasce dall'energia libidica non scaricata appunto per le costrizioni sociali, secondo un modello idraulico della libido. Un individuo maturo, cioè con un carattere genitale, ha una vita sessuale soddisfacente, mentre nell'evoluzione dell'umanità l'aggressività, la distruttività, l'angoscia, ecc., così come le "corazze caratteriali" rigide e inibite, sono il prodotto di una progressiva limitazione sessuale causata dalla repressione sociale. Siamo quindi in piena teoria dell'aggressività come reazione alla frustrazione.